

Saverio Massari

UN ROMANZO E UN AUTORE ALL'INCROCIO TRA GIORNO DELLA MEMORIA E CENTENARIO DEL PCI - VITA E DESTINO di VASSILIJ GROSSMAN -

Articoli molto belli, tanti, già aiutano – o allontanano, secondo i punti di vista – la comprensione del senso di cent'anni di partito comunista italiano. Molti sono assai accorati. Lungi un miglio dall'idea di aggiungerne qui un altro, vi propongo una lettura a partire da una sintesi in sei parole non già delle analisi e delle ricostruzioni che andiamo leggendo (impresa improba) bensì della domanda che a tutte quelle è premessa, non sempre esplicitamente. La domanda è: “ma il comunismo... si poteva fare?”.

E poi, poiché anche questa domanda pretende, per rispondere, un lavoro improbo, vi chiedo di allontanarvi un po' dalle analisi economiche e politiche che si applicano a cercare la risposta, e vi raccomando un autore e un romanzo – un vero romanzo storico - che aggiunge legna al fuoco e che fornisce ottime chiavi per entrare in quella domanda ed estenderla, comprenderla, applicarla all'oggi, e aggiungere luce su una delle sue ulteriori declinazioni, la principale: il comunismo si sarebbe potuto fare se non ci fosse stato l'accidente storico dello stalinismo?

Questo romanzo, *Vita e Destino* di Vassilij Grossman nell'edizione integrale di Adelphi del 2008, vi porta fin dentro al cuore di genti eroiche e gente schietta, soldati e soldate, medici, scienziate, operai che per il comunismo hanno combattuto e sono stati stroncati da un totalitarismo o dall'altro, a vicenda di sorte, dal nazismo o dallo stalinismo, a seconda del destino che per guerra o per amore si è avverato per loro. E rende nitide quelle domande perché dipana con precisa cognizione di eventi storici e con una straordinaria poetica dei sentimenti umani i sentieri di decine di personaggi minori e di un pugno di protagonisti tra le strettoie e i supplizi dei totalitarismi, e nel dolore che entrambi hanno provocato aiuta a distinguerli.

E ve lo raccomando inoltre perché non meno appassionante del romanzo è la vicenda dell'autore. Questa lo colloca - proprio lui personalmente, prima ancora della sua opera letteraria - all'incrocio tra la persecuzione nazista degli ebrei in Ucraina con la battaglia di Stalingrado e le gesta dell'eroica Armata rossa. Di quell'alternanza di destini egli non parla dunque per speculazione di tavolino bensì per averla vissuta, fino all'ultimo tratto di vita che, per nostra fortuna, gli diede in sorte di poter scrivere tutto e trasfigurarla in romanzo. L'Armata rossa respingendo l'esercito nazista, e specialmente combattendone la sesta armata, capovolse il fronte, e l'opera di Grossman pian piano ricostruisce per noi, già mentre ci riporta quelle valorose imprese, il modo e i casi in cui un nuovo torto emerse sotto una vittoria che pur fu preziosa per tutta l'umanità: lo sconfinamento della “grande guerra patriottica” dell'Unione sovietica nella crescente promozione e sovrapposizione della nazionalità russa su tutte le altre nazioni dell'URSS. Si formò progressivamente un setaccio discriminatorio ai danni di quelli che russi non erano, calmucchi o tatarsi o uzbeki (i soldati più sprezzati dell'Armata venivano dall'Uzbekistan) o peggio ebrei. Questi ultimi pagavano già dagli anni Venti, e sommamente nelle purghe del Trentasette e del Trentotto, il vecchio antisemitismo russo riattizzato da Stalin per accrescere il suo

argomentario paranoico contro i leader della rivoluzione, Trotskij in testa, e di tanto troverete ampia eco nel romanzo, che tesse finemente ciascuno di questi temi e lo intreccia con tutti gli altri in un libro che è tanto un'epopea di vittorie quanto un lacerante pianto di lutti. È un romanzo d'amore.

Vassilij Grossman aveva 36 anni quando i tedeschi attaccarono l'URSS il 22 giugno 1941. Era un ebreo Ucraino di Berdicev, dove fu una delle più grandi comunità ebraiche dell'Est, già decimata nei pogrom scatenati dagli ucraini medesimi col pretesto della guerra civile tra il Diciotto e il Venti e poi pressoché sterminata dal passaggio della Wehrmacht – cui non mancò, nell'opera di sistematico assassinio, il solerte aiuto della milizia fascista ucraina. Sua madre si trovava a Berdicev all'arrivo dei tedeschi mentre lui era a Mosca e ben presto le comunicazioni si interruppero. Non era iscritto al partito. Per aiutare sua madre - egli stesso non sapeva come - e per salvare l'URSS che amò molto fin dalla sua alba, si presentò subito volontario per arruolarsi. Non aveva alcuna attitudine né addestramento militare ma godeva di una certa fama per aver pubblicato *Stepan Kolcugin*, un romanzo – non l'ho letto – che circolava a Mosca ed era stato apprezzato da David Ortenberg, il direttore del giornale dell'Armata rossa *Krasnaja zvezda (Stella rossa)* dove si firmava Vadimov: un nome non ebraico. Ortenberg/Vadimov dunque lo intercettò e lo arruolò il 28 luglio come *intendente*, un soldato semplice con qualche indefinito incarico particolare. Grossman era del tutto impreparato ad agire in zona di guerra, cionondimeno insisteva – quotidianamente, a quanto si può raccogliere – per essere inviato al fronte, e precisamente a Sud-Ovest, verso Kiev e Berdicev, nella speranza di trovare sua madre. E, nello spirito d'improvvisazione volitiva che risvegliò tutte le genti dell'Unione sovietica per reagire all'aggressione, Ortenberg cedette ben presto alle insistenze dello scrittore-giornalista, sovrappeso e imbranato, e il 5 agosto lo aggregò a un duo collaudatissimo di corrispondenti in partenza verso Briansk, in direzione di Kiev, dove lo Stavka (lo stato maggiore sovietico) contava di spiegare un fronte di difesa efficace ma dove l'Armata e tutto il popolo si sarebbero presto misurati con la grande ritirata, a tratti una fuga, e con la perdita di cinquecentomila uomini e donne.

Grossman non riuscirà a raggiungere sua madre, Kiev e Berdicev caddero in quaranta giorni in mani naziste, e la consapevolezza della sorte cui sua madre Ekaterina Savelevna era esposta "*mi tormenta giorno e notte*", scrive in una lettera a suo padre, ed entra poi a piedi uniti in *Vita e Destino*, vedremo come. "*Grossman trovò la sua strada di scrittore durante la guerra*" scrive infatti Ilia Erenburg, ideatore insieme col Nostro del *Libro Nero* sulle stragi di ebrei dell'URSS perpetrate dai nazisti, libro che però non poté mai essere pubblicato: Grossman non intendeva tacere sui rilevanti episodi di collaborazionismo delle popolazioni sovietiche, benché sottomesse dai nazisti, nell'opera di sterminio, specialmente in Ucraina. Questa fiera determinazione di giornalista e di testimone fu tollerata dalla burocrazia durante la guerra, quando si consentiva agli ebrei russi maggior libertà di espressione e anche di avere rapporti intensi con le comunità ebraiche americane, in considerazione degli aiuti che gli USA fornivano, centinaia di camion e carri armati, allo sforzo bellico sul fronte orientale del conflitto. Ma non appena le sorti cominciarono a mutare, già dal Quarantatré, gli articoli che Grossman inviava dal fronte che avanzava verso Berlino, e avanzando consentiva di scoprire gli orribili fatti e di riportarli per la stampa, cominciarono a essere respinti dalle redazioni di Mosca. A guerra quasi vinta, nel febbraio '45, il Sovinformbjuro non si limitò più a insabbiare ma criticò apertamente l'enfasi posta sul collaborazionismo e chiuse in un cassetto il lavoro già assemblato per il *Libro Nero* da Grossman ed Erenburg i quali, di fronte

al muro di omissione e silenzio, si risolsero col presidente del Comitato ebraico antifascista e direttore del teatro ebraico Solomon Michoels (poi ucciso dagli agenti staliniani nel '48) a rivolgere una petizione al comitato centrale del PCUS perché il lavoro fosse pubblicato. La petizione fu personalmente esaminata dal segretario del comitato centrale, e il suo nome tristemente celebre in fatto d'arte e letteratura – Andrej Zdanov – già vi fa indovinare quale fu l'esito: le lastre tipografiche del *Libro Nero* che il comitato ebraico aveva già approntato furono distrutte a fine '47 e il comitato stesso fu sciolto obbligatoriamente.

Grossman raggiunse Berdicev solo a gennaio del '44. La città era stata liberata con lo sforzo combattente delle divisioni del generale Nikolaj Vatutin il 5 di quel mese, due giorni dopo aver ripreso Kiev. *“Mia carissima Liuscenka – scrive Grossman a sua moglie – oggi sono arrivato a destinazione. Da ieri sono a Kiev e non puoi immaginare cosa abbia provato facendo il giro degli indirizzi dove abitavano i miei parenti e conoscenti. Ovunque soltanto morte e tombe. Oggi andrò a Berdicev, non ho più speranza di trovare mia madre viva”*. E aggiunge in una lettera a suo padre: *“Dicono che la popolazione ebraica sia stata annientata dai nazisti e che la città sia quasi completamente vuota e in rovina”*.

Nei due anni e mezzo di guerra che solcarono la sua vita fino al ritorno a Berdicev Grossman era cambiato. Perde venti chili, diventa lesto e astuto a salvare la pelle, con alcune fughe rocambolesche, ma entra in una tale empatia con i popoli e le persone e soprattutto con i soldati che diventa ben presto la firma più letta del reportage di guerra, in competizione col rivale Konstantin Simonov assai gradito a Stalin. I combattenti vogliono riconoscersi nei suoi articoli su *Krasnaja zvezda*, come quando racconta le sue interviste ai celebri cecchini di Stalingrado – dipinti con maestria una ventina d'anni fa nel film *Il nemico alle porte* di Jean Jacques Annaud ma prima descritti con uno straordinario equilibrio tra saga e autocoscienza, se vorrete scoprirlo, in *Vita e Destino* – e i moscoviti vogliono *Krasnaja zvezda* per leggere da Grossman quel che accade al fronte. Lo Stavka non crede ai suoi occhi, e ancor meno i direttori di *Krasnaja zvezda* cui immediatamente lo girano, quando ricevono un insolito e sorprendente messaggio da Stalingrado: tra le righe, nel bel mezzo dell'ottobre '42, nel pieno della battaglia, si trova un reportage giornalistico sugli scontri in città che Grossman, in mancanza di qualunque altro mezzo di comunicazione, ha convinto il battaglione trasmissioni a infilare nel dispaccio. È popolare, e il 31 dicembre del '42, dopo aver trascorso a Stalingrado il trimestre terribile, di qua e di là attraverso il Volga gelato e saltando sui lastroni di ghiaccio, tutt'uno con l'eroe della difesa generale Cujkov, che arriverà poi fino a Berlino, viene improvvisamente spedito trecento chilometri più a Sud a Elista, sul fronte ormai morto della Calmucchia, mentre arriva a Stalingrado per registrare la liberazione della città l'obbediente Simonov che si era visto sul Volga giusto un paio di giorni a settembre. Ma a Simonov non seccava la burocrazia con quei continui richiami alla nazionalità ebraica di tante vittime, e viene scelto anche quando bisogna raccontare il campo di sterminio di Treblinka: vi arrivano entrambi, Grossman e Simonov, nel luglio del '44, al seguito dell'Armata rossa ormai vincente e presto vittoriosa. Grossman era infatti riuscito a ricongiungersi con Cujkov nel maggio del '43 e lo seguirà fino a Berlino (e fin dentro l'ufficio di Hitler dove anch'egli prenderà i suoi meritati cimeli). Ma il reportage di Grossman su Treblinka resta nei cassetti fino al novembre del '44, con la sua fastidiosa intuizione della Shoà e le sue interviste agli scampati, mentre esce subito il racconto asettico di Simonov. Il reportage di Grossman diventerà poi il celebre *Inferno di Treblinka*.

e-Storia

E torniamo a *Vita e Destino*. La delusione per l'allontanamento, nel momento della vittoria, dalla battaglia che lo aveva temprato viene trasfusa nel romanzo raccontando la missione del colonnello Darenskij, che viene inviato a svolgere una misteriosa quanto inutile ispezione nell'estremo fronte calmucco, dove non accade nulla, tra le dune e i cammelli delle steppe, e si adombra e si avvilitisce chiedendosi per quale motivo il comando l'avrebbe tolto dalla pugna. Ma non è che un personaggio secondario nel grande romanzo, dove le gesta e i dolori dei protagonisti sono contornati da altri cento caratteri, ciascuno incaricato di condensare nel breve di qualche capitolo uno dei cento destini possibili. Come la dottoressa Sofia Osipovna, di cui l'Autore descrive il percorso dal marciapiede della stazione di Treblinka (anonima nel romanzo, ma riconoscibile nell'impressione che aveva lasciato in Grossman l'arrivo sul teatro di quella farsa mortale – la stazione era una costruzione fasulla per ingannare i deportati) fino alla porta della camera a gas e poi ancora fino agli ultimi istanti di vita. Il cammino viene descritto con un'onniscienza autoriale del massimo lirismo. O come il ferreo Grekov, che comanda la difesa dell'isolato "sei barra uno" a Stalingrado con un coraggio e un'indipendenza tali che l'ufficiale di collegamento, che ogni tanto riesce nottetempo a fargli arrivare qualche cassa di munizioni, si mette a rapporto in un'alba gelida dal comandante di reggimento per lamentare che ah, quel Grekov, *"mi scuserà compagno comandante" ma più che un'unità dell'esercito lì mi sembra la Comune di Parigi*". E come l'indefettibile Ersov che organizza minuziosamente una cellula di resistenza nel lager nazista scegliendo meticolosamente i cospiratori, rassegnato all'inermità del tentativo: saranno tutti uccisi – come nella realtà.

E giganteggiano i protagonisti. L'amore di Eugenia/Zenja Nicolaevna per il suo ex marito Nicolai Grigorevic Krymov, commissario politico nell'Armata rossa esposto a ogni rischio al fronte, si riaccende pian piano e la allontana (definitivamente? lo saprete se vorrete leggere il romanzo) dal suo nuovo compagno, il colonnello Pietropaolo Novikov, comandante carrista di non minore coraggio. Grossman maturò durante l'avanzata verso Berlino una crescente ammirazione verso i carristi, che sostituirono nel suo pantheon bellico i fanti e i tiratori scelti e gli operai di Stalingrado. E perché Zenja si riavvicina a Krymov? Perché, un mese dopo l'altro, Nicolai Krymov viene sempre più tenuto d'occhio dalla NKVD dell'orribile Berja: qualcuno ha fatto sapere in alte sfere che una volta, tempo fa, Trotski aveva espresso apprezzamenti per un suo articolo pubblicato da qualche parte. E l'eroe di Stalingrado, l'amato Nicolai Grigorevic Krymov, entra nel tritacarne che lo risputa fuori bollato come nemico del popolo. Ma come era arrivata ai vertici della Lubijanka, la sede della polizia politica e carcere di primo internamento, questa circostanza, vera nel romanzo, che Krymov rammemora con orgoglio e affetto? Un orgoglio e un affetto proiettati sul personaggio Krymov attraverso i quali ben si legge l'ammirazione e l'affetto dell'autore Grossman verso il *"Profeta esiliato"* (Leone Trotski). Si scopre alla fine del libro, e prima si dovrà attraversare tutta la storia dei tre, da Stalingrado a Kujbisev a Saratov a Mosca fin dentro la Lubijanka medesima e anzi attraverso la detenzione, gli interrogatori maniacali descritti con una precisione non meno ossessiva solo attingibile direttamente dai testimoni sopravvissuti, e le percosse. E le torture.

E nel tessuto ubertoso del romanzo, che si articola in 201 capitoli raccolti in tre libri e sgranati quasi a casaccio a tradire uno stile di scrittura che sfiora il flusso di coscienza (ma solo nella giustapposizione apparentemente casuale dei capitoli, perché invece la cesellatura dei dialoghi ha la perfezione di un Eduardo) le vite di un'altra mezza dozzina di protagonisti si intrecciano con uguale rango narrativo. A ognuno spetta un destino, e tutti insieme *"sono il catalogo dei destini che possono darsi a un uomo e a una donna"*, se possiamo rubare a Italo Calvino la icastica

definizione che lui dà della sua raccolta di fiabe italiane. Un catalogo di destini, narrati con una levità capace di sollevare al respiro di fiaba le vicende più nere, che in fondo fiabe diventeranno a segnare il XX secolo come suoi simboli maggiori nei racconti dei posteri. Spicca il cognato di Zenja, il fisico ebreo Victor Pavlovic Strum, intento a fondare la fisica atomica sovietica ma sempre in bilico tra l'incombente disgrazia, sul cui ciglio viene spesso gettato da misteriose delazioni di invidiosi colleghi allineati al regime, e fortunosi ripescaggi. E comunque sempre alla cerca di notizie su sua madre dispersa nei territori occupati, finché, in un altro picco di alta poesia tra i tanti dell'opera, non gli arriva l'ultima lettera che sua madre è riuscita ad affidare a un passante ai confini del ghetto prima della deportazione finale. È il ghetto di una città non detta, ma che noi sappiamo essere la Berdicev natia di Grossman. Ed echeggia, in questa lunga missiva d'invenzione della madre di Strum, la lettera vera che sempre Grossman desiderò ricevere da sua madre prima della sua uccisione, una lettera che quasi certamente non poté mai essere scritta e a cui comunque egli rispose numerose volte, benché non l'avesse mai ricevuta, quasi a comporre un epistolario inventato post mortem che si protrae fino alla fine di lui.

Dopo la guerra Grossman cade in disgrazia. Scrive un primo romanzo sulla battaglia di Stalingrado - *Per una giusta causa* - che viene pubblicato a puntate ma ripetutamente stigmatizzato ed egli spende il suo tempo a difendersi. Vecchi comandanti militari prendono le sue difese contro la burocrazia. Troppo popolare per essere eliminato viene costretto a scrivere una lettera in cui sconfessa la sua interpretazione dei fatti e perfino la sua testimonianza: una dei milioni di lettere di autoaccusa ottenute in vari modi dalla polizia staliniana. Secondo i suoi biografi Beevor e Vinogradova scampa l'arresto solo grazie alla morte di Stalin. Intanto lavora a *Vita e Destino*. Lo finisce nel Sessanta e lo propone: il 14 febbraio del Sessantuno il Kgb ne sequestra il manoscritto. E come poteva essere diversamente di un romanzo in cui, soltanto quindici anni dopo la guerra, nei dialoghi tra un figlio di un marinaio del Volga e un gruppo di professori si rievocano i discorsi d'incoraggiamento di Trotskij ai soldati durante la guerra del Diciotto? È un colpo, nell'estate del '64 l'Autore morirà di cancro senza vederlo pubblicato. Ma c'è una copia ancora in giro, e nello stesso anno della sua morte viene trovata in un sacco appeso a un chiodo in una dacia fuori Mosca. Secondo alcuni viene trovata da Andrej Sacharov. Il manoscritto arriva in Svizzera e da lì comincia a vivere nel mondo.

Tutti quelli che, a sinistra, hanno sentito sulle loro spalle il peso dell'onta stalinista che ha messo piombo nelle ali del movimento comunista internazionale troverebbero un grande sollievo in *Vita e Destino*: un potente testimonianza - non una teoria, solo una testimonianza - che le cose potevano andare diversamente. E tutti quelli, fuori della sinistra, che avessero la curiosità di sottrarsi a una moda del momento e capire perché comunismo e nazifascismo sono davvero due cose tanto diverse, e quali intenti animavano quelli che negli anni Venti andavano facendo partiti comunisti ogni dove nel mondo, possono aggiungere alle dotte letture di economia e politica qualche centinaio di pagine di un collaudato strumento di apertura mentale: un romanzo.

Bibliografia:

V. Grossman, *Vita e Destino* - Adelphi 2008/2019; V. Grossman, *L'inferno di Treblinka* - Adelphi 2010; Vassili Grossman, *Uno scrittore in guerra* - Adelphi 2015/2020